

# RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

---

ANNO LI NUMERO 2 • MAGGIO/AGOSTO 2013

*Poste Italiane Spa*  
*Sped. in abb. postale d.l. 353/2003*  
*(conv. in l. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 DCB Roma*

PONTIFICIA FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE AUXILIUM



RSE

RIVISTA DI SCIENZE  
DELL'EDUCAZIONE

---

DOSSIER  
CITTADINI  
NELLA MEDIAPOLIS

---

# GIOVANI: USO E APPROPRIAZIONE DELLE PRATICHE SOCIALI NELLA RETE

CHIARA GIACCARDI<sup>1</sup>

## Premessa

I dati sulla diffusione e l'utilizzo delle piattaforme digitali sono veramente impressionanti: *Facebook* ha raggiunto il miliardo di utenti, 70 lingue, 2,7 miliardi di *like* e commenti al giorno, 247 miliardi di foto caricate e scambiate; ogni 60 secondi su *Youtube* vengono caricati 4320 minuti di video e su *Instagram* postate 3472 foto.

Solo alcuni dei dati disponibili, per dare un'idea dell'entità di un fenomeno che non può più essere sottovalutato, o ritenuto irrilevante, o di nicchia.

Oramai gli ambienti digitali sono entrati a pieno titolo nel nostro quotidiano, o perlomeno in quello delle giovani generazioni.

Ma se sull'entità del fenomeno ci sono ben pochi dubbi, sulla sua interpretazione le voci sono assai discordi.

Credo che per affrontare con responsabilità la questione siano indispensabili tre passaggi: accostarsi senza pregiudizi al mondo del digitale, cercando prima di tutto di comprendere il significato che ha per chi lo frequenta abitualmente, senza assolutizzare le nostre paure e incomprensioni; (solo dopo aver ascoltato) cercare di contribuire all'elaborazione dei significati e al riconoscimento di rischi e opportunità legati all'ambiente digitale da parte dei giovani, accompagnandoli a vedere ciò che da una prospettiva solo 'interna' è difficile da cogliere, attraverso nuove forme di alleanza intergenerazionale; contribuire noi stessi a rendere più "abitabile" l'ambiente digitale.

## 1. Sgombrare il campo dai pregiudizi

Per affrontare qualsiasi discorso che abbia a che fare con la Rete oggi è necessario prima di tutto sgombrare il campo da alcuni pregiudizi che rischiano di ostacolare pesantemente la comprensione di ciò che sta accadendo, orientando nella direzione sbagliata le preoccupazioni e rischiando di ridurre la possibilità di cogliere le opportunità che si offrono. Definirei sinteticamente questi pregiudizi con tre 'd': dualismo digitale, determinismo tecnologico, divario digitale.

### 1.1. Il dualismo digitale

Diffusissimo e fonte di ingenuità interpretative che rischiano di produrre gravi danni educativi, il dualismo digitale consiste nel pensare che la realtà autentica sia solo quella materiale, e che il "virtuale" sia di per sé una forma di realtà impoverita, inautentica, che sottrae tempo ed energie alla realtà "vera": un luogo di doppiezza, che ci estrania dalla vita reale, che favorisce la costruzione di identità fittizie e simulacri di relazioni; una trappola che ci risucchia in una dipendenza alienante. Questa impostazione, costruita attorno a una frattura e a una contrapposizione (sappiamo bene che anche le relazioni faccia a faccia possono essere inautentiche), costituisce una vera e propria barriera che impedisce di comprendere il significato che la Rete ha per i giovani.

Per loro è infatti qualcosa di reale, fondamentale per la manutenzione delle proprie relazioni e per l'allargamento delle proprie cerchie relazionali. Si tratta dell'estensione smaterializzata, ma

### Riassunto

L'Autrice afferma che gli ambienti digitali sono ormai entrati a pieno titolo nel quotidiano delle giovani generazioni. Per assumere con responsabilità l'educazione, ritiene che siano indispensabili tre passaggi: *accostarsi* senza pregiudizi al mondo del digitale, cercando di comprendere il significato che ha per chi lo frequenta abitualmente; *contribuire* all'elaborazione dei significati e al riconoscimento di rischi e opportunità legati all'ambiente digitale da parte dei giovani, accompagnandoli a cogliere ciò che da una prospettiva solo "interna" riesce difficile; *contribuire* a rendere più "abitabile" l'ambiente digitale.

### Summary

The author affirms that the digital environments have by now entered into the daily lives of the younger generations. For education to assume this with responsibility, the author offers three indispensable passages: *approach* the digital world without prejudices, trying to understand the meaning it has for its visitors; *contribute* to the elaboration of meaning and recognize the risks and opportunities associated to the digital environment by the young people, accompanying them in helping them see what could be difficult to see from the inside; *contribute* to making the digital environment more habitable.

nondimeno reale, dei territori quotidiani di esperienza e relazione. Su questi territori si entra col proprio nome, perché si vuole rintracciare ed essere rintracciabili, e la maggior parte delle interazioni riguardano persone con cui si ha a che fare anche *offline*.

La lettura dualista è una proiezione arbitraria del nostro senso di estraneità da “immigrati digitali”: faticando a familiarizzare coi nuovi ambienti, preferiamo liquidarli come luoghi di inautenticità e alienazione, anziché fare la fatica di avvicinarci per comprenderli.

Ma l'equazione reale = autentico e virtuale = inautentico rischia di essere ideologica. Pirandello ci ha ricordato come sul palcoscenico della vita sociale indossiamo spesso delle maschere, ben prima che esistessero gli *avatar* digitali. Possiamo essere inautentici nella relazione faccia a faccia, e pienamente autentici in quella in Rete. Peraltro, l'etichetta “virtuale” (in quanto contrapposto a “reale”) è ormai contestata dagli studiosi, che preferiscono il termine, meno connotato, di “digitale” (che ha una sua realtà, benché diversa da quella materiale). Noi siamo gli stessi *online* e *offline*, così come siamo gli stessi sul lavoro, in famiglia, con gli amici. E se non lo siamo non è colpa degli ambienti, ma nostra.

Inoltre, l'idea di un rapporto “a somma zero” tra *online* e *offline* è stata ormai confutata sul piano empirico: numerose ricerche hanno mostrato infatti come a una maggior socievolezza *online* corrisponda una più intensa vita sociale *offline*; inoltre, emerge che chi è molto presente sui *social media* generalmente rivela anche un maggior interesse per quel che riguarda i temi del vivere sociale, civile, politico.

In realtà le nostre relazioni sono a rischio superficialità e povertà in ogni ambiente, e non certo per colpa della tecnologia, bensì di una ‘pedagogia dell'individualismo’ che va avanti da decenni e ha preceduto di gran lunga l'avvento del *web*.

Inoltre, occorre tener conto del fatto che oggi i nostri ambienti sono sempre più ‘misti’ e i confini tra i media e l'ambiente sempre più sfumati.

La convergenza, e non la contrapposizione, è il tratto principale di quello che negli Orientamenti Pastoral della CEI per il decennio viene definito il ‘nuovo contesto esistenziale’. D'altra parte, nel messaggio per la 47ª Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, Benedetto XVI ha definito i *social network* come “porte”: e la porta, per quanto segni una discontinuità tra ambienti, marca altresì una loro superiore unità. E ogni ipotesi di dualismo viene definitivamente delegittimata da una affermazione inequivocabile contenuta nel testo: «L'ambiente digitale non è un mondo parallelo o puramente virtuale, ma è *parte della realtà quotidiana di molte persone*, specialmente dei più giovani. È parte del tessuto stesso della società».<sup>2</sup>

È da qui che bisogna incominciare, dando per acquisito questo intreccio e pur senza sottovalutare i rischi, che sono connaturati a ogni ambiente relazionale e dunque anche a quello digitale.

## 1.2. Il determinismo tecnologico

Il secondo presupposto fuorviante è quello del determinismo tecnologico, che parte sempre da un assunto dualista: se quello delle tecnologie è un ambito separato, contrapposto, allora sorge la domanda sui suoi effetti, co-

me si trattasse di un soggetto “agente”, in grado di compiere azioni di condizionamento causale. “Internet ci rende stupidi” (è il titolo di un saggio di Nicholas Carr), la Rete ci rende socievoli, *Twitter* ha reso possibile la Primavera Araba, la Rete di rende incapaci di concentrazione... Sono solo alcune delle affermazioni che tradiscono un determinismo di fondo: ma non è la Rete che fa, siamo noi che facciamo. Questo non significa ovviamente che le trasformazioni tecnologiche siano irrilevanti, tutt’altro. Piuttosto, che una visione troppo semplificata da un lato disconosce la nostra libertà e responsabilità, che invece sono oggi più che mai necessarie e tanto maggiori quanto più siamo consapevoli dei cambiamenti in atto; dall’altro sovra enfatizza un solo aspetto, fornendo una visione tecnocentrica anziché ecologica (i fattori in gioco sono tanti – età, livello di istruzione, formazione personale, qualità delle relazioni... - e i processi si raggiungono e ridefiniscono reciprocamente anziché seguire esiti lineari) e antropologica (siamo noi, con le nostre pratiche, a dare forma e significato ai nuovi ambienti misti).

Il tecnologico non produce l’antropologico, a meno che noi rinunciamo a elaborare i significati delle tecnologie che noi stessi produciamo, fino a rimanere sedotti e risucchiati.

Ma non è un destino: dipende da noi.

### 1.3. Il divario digitale

E infine il divario digitale, che non è prima di tutto una questione di possesso delle tecnologie, e nemmeno principalmente di alfabetizzazione ai nuovi linguaggi, ma ha a che fare con la capacità di comprenderne il signi-

ficato e le logiche; senza necessariamente la pretesa di diventare *smart*, ma anzi trasformando il senso di inadeguatezza in occasioni di scambio con le giovani generazioni, nelle quali ciascuno può avere qualcosa da insegnare all’altro. Naturalmente i rischi non mancano, ma sono connotati a quella che P. Gallagher chiama «l’avventura dell’umana pienezza», e che ha come cifra distintiva la libertà.

## 2. Rischi, opportunità, nuove alleanze

È poi un errore, come diversi studiosi hanno sottolineato, pensare all’era digitale in termini di totale discontinuità con quanto l’ha preceduta.

Se è vero che il passo dell’innovazione tecnologica si è accelerato moltissimo, almeno altri due aspetti importanti vanno considerati.

Il primo è che, come già scriveva McLuhan, ogni nuovo medium non cancella i precedenti, ma contribuisce a ridefinirne il significato: in ogni ambiente, infatti, l’introduzione di un elemento nuovo costringe l’intero sistema a riconfigurarsi, a trovare un diverso punto di equilibrio. Per esempio, la televisione oggi non è affatto sparita, ma da un lato ha dovuto fare i conti col digitale, dall’altro è ormai soggetta a forme plurime e diversificate di fruizione: magari dallo schermo del *personal computer* invece che da quello in salotto, o in formato *snack*, selezionando solo i punti salienti dei programmi da cercare su *Youtube*. Nello stesso tempo, «il contenuto di un medium è sempre un altro medium»: quindi, i contenuti del *web* sono immagini, testi, canzoni, foto, filmati... È la “cornice” che cambia, e quindi anche il signi-

ficato. Oggi comunicare non significa trasmettere, ma condividere.

Il secondo motivo per respingere l'idea della discontinuità è che le innovazioni, in fondo, rispondono a "bisogni antichi", come scrive Padre Antonio Spadaro nella sua riflessione sulla fede ai tempi della Rete. Desideri profondamente radicati nel cuore umano si esprimono infatti, benché talora malamente o in forma superficiale, e tuttavia riconoscibile, anche nei territori digitali: come i desideri di relazione, comunicazione, conoscenza.

La sfida è come liberare questi desideri dagli angusti confini in cui rischiamo di venire relegati: ma questo non vale solo per la Rete.

### ***2.1. I rischi legati a una traduzione superficiale dei bisogni***

Paradossalmente, uno dei bisogni che i giovani cercano di soddisfare in Rete è proprio il bisogno di realtà: in un mondo in cui non ci sono divieti e non ci si scontra mai con un limite, in cui il confine tra immagini e realtà diventa sempre più sfumato, in cui la tecnologia sembra poter contenere e realizzare qualunque cosa, ciò che si perde è proprio la realtà.

E non solo perché il limite, come scriveva Flannery O' Connor, è la nostra porta d'accesso alla realtà, ciò contro cui ci scontriamo e che ci rende evidente che "c'è dell'altro" oltre noi stessi; ma anche perché, come sostiene M. Benasayag, il prezzo dell'onnipotenza potenziale è che «se tutto sembra possibile, allora più niente è reale».

Allora comunicare la mia ansia a qualcuno, attendere febbrilmente la risposta a un messaggio, sprofondare in un ambiente virtuale (questo sì) come

quello del videogioco dove ho un ruolo che viene riconosciuto da altri mi dà il senso di "esserci", che qualcosa di reale stia succedendo.

Un secondo bisogno è certamente quello di senso e punti di riferimento. Le autorità sono cadute, travolte dalla fine delle ideologie ma anche dalla confusione che regna nel mondo degli adulti; e ora ci si è messa anche la logica "orizzontale" della Rete. L'individualismo ha cancellato o denigrato i criteri di riferimento condivisi. Tutto è ridotto a opinione equivalente; ciò che conta sembra solo la preferenza individuale.

Nel caso della Rete, il gruppo dei pari funziona per condividere le domande e le ansie ma molto meno per elaborare risposte.

E poi, anche se si potrebbe continuare, un bisogno di relazione e affettività, «che rivela una sofferenza rispetto a una modalità culturalmente prevalente di individualismo narcisista o di individualità strumentale e un tentativo di superarla, anche grazie alla protezione che la mediazione dello schermo è in grado di offrire rispetto all'esposizione di sé».

Di fronte a questi bisogni, al senso di vulnerabilità personale in una fase critica della costruzione di sé, al timore del rifiuto o anche solo dell'invisibilità, della mancanza di riconoscimento, i dispositivi digitali sembrano la soluzione ideale per la fascia di età dei giovani.

Da una lato, infatti, promettono una sorta di "comunione tecnologica", come la definisce Sherry Turkle, per il solo fatto di offrire spazi di incontro facilmente accessibili, dove è possibile non sentirsi mai soli. Dall'altro offrono comunque un riparo, una mediazione ri-



spetto all'incontro con l'altro, che è sempre suscettibile di disconnessione a nostra discrezione (come ha sostenuto Zygmunt Bauman,<sup>3</sup> la modalità relazionale ai tempi del digitale è il *log-in/log-out*). Non ci si sente soli, e nello stesso tempo si ha la sensazione di avere sotto controllo la relazione.

Ormai, però, anche la compresenza rischia di non essere più garanzia sufficiente per la comunicazione, se ciascuno si disconnette dalla situazione di prossimità, dislocandosi in un ambiente relazionale smaterializzato grazie ai propri dispositivi.

## 2.2. Nuove insicurezze

Lo studio della psicologa Sherry Turkle è stato molto influente nel definire con chiarezza i rischi di un uso non consapevole dei dispositivi. Ma la sua impostazione di fondo rimane dualista dato che, a parte qualche rettifica finale, tende ad attribuire alla Rete la responsabilità del degrado delle relazioni. Tale responsabilità invece, a mio avviso, ricade *in primis* sulla cultura iperindividualista che i giovani hanno respirato dalla generazione degli adulti, e rispetto alla quale, anzi, la Rete rappresenta un luogo di critica attraverso le pratiche di socialità.

Nel nuovo contesto ipertecnologico, caratterizzato da una connessione ininterrotta, gli adolescenti rischiano però di scomparire a tollerare il silenzio, la solitudine con se stessi o semplicemente le assenze temporanee di copertura di Rete.

La loro competenza tecnologica, le loro *skills* sviluppatissime, in assenza di una adeguata elaborazione dei significati, paradossalmente tendono a renderli ancora più dipendenti dai di-

spositivi, quasi "risucchiati" da essi, generando una serie di nuove insicurezze e di false equivalenze.

Tra le prime, l'ansia per l'inadeguatezza del proprio profilo, che sembra sempre non abbastanza interessante e attraente spingendo così all'esagerazione e alla ricerca dell'effetto; l'incapacità di tollerare il silenzio altrui e la non immediata risposta ai propri messaggi; la tendenza a misurare la propria popolarità in termini di volume e velocità di messaggi e risposte, e in generale di "calibrare il proprio sé sulla base di ciò che la tecnologia rende disponibile".<sup>4</sup>

Tra le seconde, il rischio di una nuova condizione esistenziale in cui si è contemporaneamente insieme e da soli, col rischio di non essere più capaci né dell'una né dell'altra cosa e di scambiare le "connessioni facili" per "intimità". La *cyberintimità*, così, rischia di scivolare nella *cybersolitudine*, se tutto ciò con cui riusciamo ad interagire è l'altro mediato dal dispositivo.

Il pericolo è che la modalità di disconnessione facile diventi il paradigma dei legami umani e che l'"individualismo interconnesso" rimpiazzi la relazione. Sempre più spesso nella nostra vita quotidiana le interazioni faccia a faccia sono continuamente interrotte e "messe in pausa" dall'arrivo di chiamate e messaggi, e diventano lo "sfondo" della relazione mediata, che passa in primo piano. Nel giro di pochi anni, sono completamente cambiate le gole dell'etichetta sull'uso dei dispositivi in pubblico, e ciò che prima veniva giudicato sconveniente ora non lo è più. Come tutti i comportamenti sociali, anche quelli legati all'uso dei dispositivi finiscono per subire un per esso di normalizzazione.



E infine, un rischio molto reale è che soccombiamo al “dispotismo dei dispositivi” (che è più di un’assonanza fonetica): McLuhan ammoniva sul fatto che rischiamo di diventare i servitori delle macchine che noi stessi abbiamo costruito, e la Turkle scrive: «la tecnologia è seducente quando ciò che offre incontra le nostre vulnerabilità umane».

### 2.3. La sfida educativa

Da qui l’importanza di raccogliere la sfida educativa, l’unica via per produrre gli antidoti al fascino seducente delle tecnologie: come scriveva McLuhan, le tecnologie sono lo specchio di Narciso. Se ci dimentichiamo che sono nostre estensioni e nostri prodotti, rischiamo di venirci affascinati fino a morire.

Ma educare non significa ammonire, o invitare semplicemente a una maggior disconnessione. A ben poco servono i vari inviti a quello che è ormai stato definito *digital sabbath* (astensione dal digitale, come dalle attività nel sabato ebraico) se non è alla qualità della connessione che guardiamo: non stare meno in Rete quindi, ma starci diversamente.

Educare non significa neppure inculcare sani principi sulla superiorità della vita reale rispetto alle relazioni digitali. Intanto perché non sempre è così, e poi perché l’ideale è saper valorizzare il contributo di entrambi questi territori relazionali, possibilmente nella loro sinergia, per rendere più autentiche e più profonde le nostre relazioni.

Educare significa prima di tutto “far uscire” (*e-ducere*), quindi favorire quel processo di “disimmersione” senza il quale non si può fare veramente esperienza, e dunque apprendere da quel che si fa. Perché l’esperienza si com-

pone, come scriveva il filosofo Walter Benjamin a inizio secolo, di *Erlebnis* (vita vissuta, immersione, intensità) ed *Er-fahrung* (riflessività per appropriarsi pienamente di ciò che si è vissuto).

Ma la disconnessione non è condizione sufficiente, e tutto sommato nemmeno necessaria, per acquisire questa riflessività. È la “postura” che conta, e la capacità di vedere diversamente ciò che è ormai divenuto normale e quasi automatico.

La Rete oggi è un luogo straordinario di esperienza (dove si impara facendo, e facendo con altri) ma anche di educazione: la reciprocità, la condivisione, la processualità, la capacità di superare gli steccati spaziali ma anche disciplinari offrono spunti straordinari per il lavoro dell’educatore e dell’insegnante.

Ma soprattutto la reciprocità è importante: l’educazione non è una trasmissione su modello del *broadcasting* (con un emittente, un messaggio già pronto, dei destinatari) ma prima di tutto una relazione, dentro la quale diventa possibile imparare l’uno dall’altro, dentro processi di circolarità e co-costruzione di un sapere sempre perfezionabile che non necessariamente devono cancellare l’autorità. Anche se quest’ultima è sempre meno accettata d’ufficio e sempre più va costruita come autorevolezza: il che è più faticoso, ma non necessariamente negativo.

La congiuntura odierna è particolarmente favorevole alla realizzazione di nuove forme di alleanza intergenerazionale: liberata dal modello unilineare della trasmissione, l’educazione è oggi un’avventura in cui gli adulti, per poter farne dono ai giovani, sono costretti a rileggere tutto il loro sapere ed esperienza alla luce delle nuove do-

mande, il che è difficile ma positivo. Per far questo, devono in qualche modo sintonizzarsi sulla sensibilità dei giovani, e anche questo sforzo di ascolto non può che essere proficuo. Rilette alla luce dei bisogni, dei rischi, delle opportunità di oggi le loro competenze diventano una riserva di libertà, un “contro ambiente” come direbbe McLuhan, per fare veramente esperienza del mondo misto materiale/digitale, senza venire risucchiati nella pura immersività. I giovani ci insegnano come funziona, e ci alfabetizzano a un linguaggio che ormai non può più restarci totalmente estraneo (non chiediamo forse agli immigrati di imparare la nostra lingua? Lo stesso dovrebbe valere per la cittadinanza nell’era digitale). Noi possiamo aiutarli a vedere con occhi diversi, fornendo criteri di discernimento e orientamento, accompagnandoli a porre la questione irrinunciabile del senso.

L’educatore vero è chi sa lasciarsi educare, scriveva De Certeau. Solo dentro questa reciprocità, che la Rete incoraggia e rende possibile in forme molteplici, è possibile svolgere questo ruolo oggi.

### 3. La rete, luogo antropologico

La Rete è anche luogo di alleanza e di educazione perché non è solo un dispositivo tecnico da utilizzare, bensì anche un luogo antropologico da abitare. E abitare è il modo tipicamente umano, simbolico e non solo strumentale, di esistere.

Solo l’essere umano, infatti, abita. Gli animali si adattano e si difendono, ma l’essere umano, pur dovendosi adattare, è capace di dominare l’ambiente, ma soprattutto di iscriversi i propri sim-

boli, i propri significati, ciò che identifica il proprio gruppo e la cultura di appartenenza.

La Rete può essere vissuta in modo ‘primitivo’, semplicemente adattandosi alla logica dei dispositivi, oppure può essere ‘abitata’ e resa abitabile, iscrivendovi i significati rilevanti per noi è trasformandola in luogo di relazione, di costruzione dell’identità, di storia (secondo i tre caratteri che, per l’antropologo Marc Augé, definiscono appunto il luogo antropologico).

La Rete è un luogo in cui esserci significa ‘essere-con’, e dove la presenza piena richiede la partecipazione e la condivisione: emblematica è la foto, che ha fatto il giro del mondo, di Piazza San Pietro illuminata dagli schermi di *smartphones* e *tablet* nell’occasione dell’elezione di Papa Francesco: i dispositivi non servivano tanto per documentare (“io c’ero”), ma per condividere con altri, che non potevano essere presenti, l’unicità di quel momento.

Esserci oggi significa condividere. E questa, che è insieme materiale e digitale, non è una forma impoverita di presenza. Al contrario, è una forma aumentata: dalla relazione e, in questo caso, dalla fede.

Come ha anche ricordato Benedetto XVI nel suo messaggio, pensare ai *social network* come porte (che vanno lasciate aperte, perché i mondi non diventino autoreferenziali e soffocanti e perché sia sempre salvaguardata l’apertura ad “altro”) significa ammettere una prospettiva “verticale”, che ci consenta di affrontare anche in questo mutato contesto il rapporto tra immanenza e trascendenza.

È vero che la Rete si presenta come un cerchio magico che può contenere

ogni cosa; come una “abbondanza senza fine”, è stata definita. Ma è anche vero che il desiderio di pienezza che essa accende non può trovare lì la sua risposta, e che riusciamo a trarre il massimo dalla Rete quando non ne facciamo un orizzonte assoluto, ma apriamo, nella sua orizzontalità, uno spiraglio che lasci entrare la luce della grazia. La fede può essere quella forza che “buca” la Rete, e ci libera dalla trappola dell’autoreferenzialità, per renderci capaci di un’apertura radicale. Solo così saremo veramente in comunione, e non solo in connessione, tra noi.

La Rete può dunque essere pienamente un luogo antropologico se e perché si apre alla trascendenza, a quel “di più” che essa di per sé non può contenere. E questo è il contributo umanizzante che la voce dei cattolici può offrire a questo tempo.

Perché, con il verso di Hölderlin, «Là dov’è il pericolo / cresce anche ciò che salva».

## NOTE

<sup>1</sup> È Professore Ordinario di Sociologia dei Processi Culturali e insegna Sociologia e Antropologia dei Media presso la Facoltà di Lettere e Filosofia (Dipartimento di Scienze della Comunicazione e dello Spettacolo) dell’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

<sup>2</sup> INTERNET WORLD STATS in <http://www.internet-worldstats.com/stats.htm>; oppure AUDIWEB, il monitoraggio per l’Italia in <http://www.audiweb.it/> (23-06-2013).

<sup>3</sup> Per un approfondimento del tema del dualismo digitale cf GIACCARDI Chiara, *Ripensare il reale nell’epoca del digitale in Vita & Pensiero* XCV(2012)6, 123-129; *Agorà* in *Avvenire* (9/9/2012) con gli interventi di Nathan Jurgenson, Chiara Giaccardi, Antonio Spadaro; sulla continuità tra *online* e *offline* cf GIACCARDI Chiara (a cura di), *Abitanti della rete: giovani, relazioni e affetti nell’epoca digitale*, Milano, Vita e Pensiero 2010; come pure le ricerche del *Pew Research Center* in <http://www.pewresearch.org/> (23-06-2013); una prospettiva antidualista è stata recepita anche dall’Unione Europea nel suo *Onlife Manifesto. Being Human in a Hyperconnected Era* nell’ambito dell’agenda digitale europea in <https://ec.europa.eu/digital-agenda/en/onlife-manifesto> (23/06/2013).

<sup>4</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA (CEI), *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020*, n. 51, in *EnchiridionCEI/8*, Bologna, Dehoniane 2011, 3867-3872.

<sup>5</sup> BENEDETTO XVI, *Reti sociali: porte di verità e di fede; nuovi spazi di evangelizzazione*. Messaggio per la 47<sup>a</sup> Giornata Mondiale per la Comunicazione Sociale (Domenica, 12 maggio 2013, Dal Vaticano, 24 gennaio 2013, Festa di san Francesco di Sales, in [http://www.vatican.va/holy\\_father/benedict\\_xvi/messages/communications/documents/hf\\_ben-xvi\\_mes\\_20130124\\_47th-world-communications-day\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/messages/communications/documents/hf_ben-xvi_mes_20130124_47th-world-communications-day_it.html) (24-06-2013).

<sup>6</sup> Cf GALLAGHER Michael P., *Una freschezza che sorprende: il Vangelo nella cultura di oggi*, Bologna, EDB 2010.

<sup>7</sup> L’intuizione, di Marshall McLuhan, è stata poi

sviluppata da BOLTER Jay David - GRUSIN Richard, *Remediation. Competizione e integrazione tra media vecchi e nuovi*, Milano, Guerini e Associati 2003.

<sup>8</sup> Cf SPADARO Antonio, *Cyberteologia. Pensare il cristianesimo al tempo della rete*, Milano, Vita e Pensiero 2012, 15-16.

<sup>9</sup> BENASAYAG Miguel - SCHMIT Gérard, *L'epoca delle passioni tristi*, Milano, Feltrinelli 2005, 23. Come scrive Benasayag «Il mondo diventa per ognuno, e per i giovani in particolare, davvero incomprensibile. Non stupisce che, all'ombra di tale impotenza, si sviluppi la pratica dei videogiochi in cui ogni giovane, in una sorta di autismo informatico, diventa padrone del mondo in battaglie individuali contro nulla, su un percorso che non conduce da nessuna parte».

<sup>10</sup> POMPILI Domenico, *Il nuovo nell'antico. Comunicazione e testimonianza nell'era digitale*, Milano, San Paolo 2011, 94. Le ricerche sull'uso della rete da parte dei giovani rivelano come dato costante il primato degli usi relazionali.

<sup>11</sup> Cf TURKLE Sherry, *Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri* [*Alone together. Why we expect more from technology and less from each other*, New York, Basic Books 2011], Torino, Codice Edizioni 2012.

<sup>12</sup> Cf BAUMAN Zygmunt, *Lo spirito e il clic. La società contemporanea tra frenesia e bisogno di speranza*, Milano, San Paolo Edizioni 2013.

<sup>13</sup> Cf TURKLE, *Insieme ma soli*.

<sup>14</sup> *Ivi* 1.

<sup>15</sup> DE CERTEAU Michel, *Lo straniero, o l'unione nella differenza*, Milano, Vita e Pensiero 2010.

<sup>16</sup> AUGÉ Marc, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Eleuthera 2009<sup>2</sup>.